

INFORMA(LE)



LABORATORIO DI STUDI SULLA PACE E SOLIDARIETA'

Anno 35 – n. 1 inverno 2023

INCLUSIONE ed ESCLUSIONE

“L’attesa della povera gente”



Centro Franciscano di Ascolto - odv



Centro Francese di Ascolto-odv

Associazione di volontariato costituita a Rovigo nel 1988 e iscritta al Runts (Registro Unico del Terzo Settore)

Aderisce ai seguenti organismi:

- *Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario-SEAC*
- *Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie*

Attualmente è impegnata nei servizi e sportelli:

- **Ascolto**
- **Accanto**
- **A colori**
- **Biblioteca**
- **Carcere**
- **Lavori Pubblica Utilità**
- **Laboratorio di studi**
- **Luna**
- **Pinocchio**
- **Avvocato di strada**

INFORMA(LE)

LABORATORIO DI STUDI SULLA PACE E SOLIDARIETA'

**ANNO XXV - Numero 1
Inverno 2023**

Direttore Responsabile
Livio Ferrari

Comitato di redazione
Stella Agbontaen Adesuwa
Francesco Carricato
Bruno De Sero
Anna Marchetto
Nicoletta Piffer
Annamaria Visentin
Paola Zonzin

redazione e stampa
*Centro Francese di Ascolto-odv
via Mure Soccorso, 5 - 45100 Rovigo
Tel.0425 200009
centroascolto@tiscali.it
info@centrofrancescanodiascolto.it
centrofrancescanodiascolto.odv@pec.it
www.centrofrancescanodiascolto.it*

**Periodico ad uso interno del
Centro Francese di Ascolto-odv**

Inclusione ed esclusione (L'attesa della povera gente)

di Livio Ferrari

In questo momento storico di grande precarietà che penalizza pesantemente i soggetti più fragili e alimenta la povertà, che non è legata alla sola mancanza di reddito ma è anche strettamente connessa con l'accesso alle opportunità, cioè con la possibilità di partecipare pienamente alla vita economica e sociale del Paese, diventa fondamentale interrogarci sui rapporti sociali che insistono nei nostri territori. Le politiche per l'inclusione sociale sono purtroppo in ritardo anni luce da mettere in campo risorse e investimenti, non è il palliativo del reddito di cittadinanza a poter scalfire l'emarginazione delle vite ai margini, di coloro che vivono in condizioni di povertà estreme e in situazioni di degrado economico e abitativo.

Siamo immersi in un tempo di crisi economica, finanziaria, ambientale, sociale, culturale e politica. Una crisi che avvolge tutti gli ambiti della società e, sottotraccia, percepiamo un senso diffuso di ingiustizia. Ma questo difficile periodo storico che ci porta ogni giorno a indirizzare lo sguardo su ciò che intorno a noi non funziona, di contrasto, ci potrebbe anche richiamare a ciò in cui crediamo. Molto spesso quello che percepiamo è l'assenza di giustizia e ne avvertiamo la mancanza, ne sentiamo il bisogno, è perciò un po' come avere la gola secca dopo una lunga corsa: "è avere fame e sete di giustizia". La nostra quotidianità è sempre più catturata da ciò che accade sulla scena politica, dalle guerre, dal disastro economico, e tutto ciò determina in noi un grande senso di impotenza e rassegnazione da un lato, disappunto e indignazione dall'altro.





Ma non possono bastare queste reazioni se abbiamo davvero fame e sete di giustizia significa che ci stiamo guardando attorno, ed il nostro ambire al bene presuppone un'apertura al mondo, al territorio, alla comunità, a chi ci è prossimo. La nostra coscienza dell'altro ci dovrebbe spronare per muoverci ad un impegno sociale, verso cui possiamo e dobbiamo indirizzare i nostri sforzi, per dare risposta alla sete attraverso l'impegno, l'incontro ed il dialogo, così possiamo abbandonare il vicolo cieco della rassegnazione e della rabbia, compiendo un passaggio straordinario: tramutare la tristezza in speranza. Non possiamo accontentarci solo di enunciare dei principi ideali, in quanto credere nei principi umani ed evangelici di giustizia e libertà non basta e non serve se non sappiamo poi agire nella concretezza di ogni giorno. La grande difficoltà, per praticare la giustizia, è capire come: in che modo è possibile indirizzare il nostro impegno per realizzare un mondo migliore? Scriveva La Pira ne *L'attesa della povera gente*: "partire dall'uomo, cioè dal fine, non dal denaro, cioè dal mezzo". Rimettere l'uomo al centro, farlo unità di misura della nostra sete di giustizia, parole semplici e al tempo stesso profetiche. Può darsi che sia proprio questo ciò che ci viene richiesto oggi: di essere profetici con lo sguardo rivolto ai più piccoli ma lo spirito indirizzato verso "cose grandi". Il tempo dei profeti richiede pazienza, speranza, voglia di camminare e guardare avanti. Scovare l'ingiustizia e denunciarla per essere cittadini legali, per costruire il bene comune, senza compromessi o tentennamenti. Profeti in cammino verso una giustizia vera, per una grande sfida: perché il bene sia di tutti.



Nel 2022 sulle strade della solidarietà

- 1 - **Rovigo** - Ofs - Incontro “L’esistenza dentro le mura del carcere”.
 - 2 - **Calolziocorte (Lc)** - Circolo Arci Spazio Condiviso – Presentazione del libro “Perché abolire il carcere”.
 - 3 - **Sondrio** - Ufficio Scolastico Territoriale - Presentazione libro “Perché abolire il carcere”.
 - 4 - **Rovigo** - Cinema teatro Duomo - Approfondimento al film “La prima meta”.
 - 5 - **Roma** - Istituto di Ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR, presentazione del libro “Perché abolire il carcere”.
 - 6 - **Lendinara (Ro)** - Pastorale Giovanile Francescana – Incontro “Testimoni di prossimità”.
 - 7 - **Rovigo** - Centro Franciscano di Ascolto - Convention “Da che parte? Tra il bene e il male”.
 - 8 - **Rovigo** - Centro Franciscano di Ascolto – Corso formazione “La relazione d’aiuto”.
 - 9 - **Milano** - Movimento No Prison – “Assemblea del Movimento No Prison”.
 - 10 - **Milano** - Movimento No Prison - Convegno “Basta parole: superare il carcere”.
 - 11 - **Rovigo** - Arci - Convegno “Carcere e territorio, una possibile agenda di lavoro per le istituzioni”.
 - 12 - **Rovereto (Tn)** - ANPI - Presentazione del libro “Perché abolire il carcere”.
 - 13 - **Adria (Ro)** - Commissione per le pari opportunità – Incontro “Sensi ristretti”.
-



Una full immersion nella realtà del carcere

di Anna Marchetto

Sono da poco una volontaria all'interno del carcere di Rovigo, ma la scelta di avvicinarmi a questa realtà è arrivata a seguito di un percorso iniziato anni fa e che mi ha portata ad occuparmi sempre più del sociale e delle marginalità. Mi chiamo Anna, sono un'assistente sociale e ho 34 anni. Da circa 8 anni lavoro in una Cooperativa sociale di Rovigo, dove ho iniziato a sperimentarmi come insegnante di italiano a stranieri, in particolare coloro che sono accolti nei centri di accoglienza. Questo lavoro mi ha permesso di trascorrere molto tempo con persone che, arrivate da poco nel nostro Paese, avevano bisogno non solo di imparare la lingua ma anche di riprogettare la loro vita, imparare a muoversi nel territorio, conoscere i servizi e le opportunità. Questi bisogni hanno però necessità di essere ascoltati e indirizzati con competenza e professionalità, motivo per cui, dopo la laurea triennale in lettere, ho deciso di dedicarmi alla magistrale in servizio sociale e abilitarmi come assistente sociale.

Da quel momento ho avuto mansioni che mi hanno permesso di toccare con mano la marginalità e l'esclusione sociale: oltre alla realtà dei migranti sono entrata in contatto anche con persone senza fissa dimora, soggetti con problematiche legate alla salute mentale e nuclei familiari con difficoltà socio-educative. La realtà del carcere però non avevo mai avuto modo di conoscerla da vicino, ma soltanto di incrociarla nei percorsi di vita di persone con

cui ero venuta a contatto attraverso il mio lavoro.

Un po' per curiosità e un po' per ampliare le mie esperienze, ho voluto avvicinarmi e conoscere anche il mondo del carcere, forse uno dei più nascosti e dimenticati. Ho contattato quindi l'associazione Centro Francescano di Ascolto che, dopo alcuni colloqui di conoscenza reciproca, mi ha dato la possibilità di iniziare da settembre 2022 l'esperienza del volontariato nel carcere di Rovigo.

In questa prima fase, il mio compito è quello del servizio di prestito libri. Un pomeriggio a settimana entro nella Casa Circondariale di Rovigo e, assieme ai due detenuti che si occupano della gestione della biblioteca interna, raccolgo eventuali richieste di libri che poi procuro attraverso le biblioteche del Sistema

Bibliotecario Provinciale. Con i due detenuti che svolgono questo servizio, lo scambio dei titoli, la consegna e il ritiro dei libri in fase di scadenza del prestito, sono occasioni per scambiare qualche parola, alcune considerazioni ed opinioni, sia sui libri letti che sulla loro vicenda personale, familiare e dei progetti per il futuro e anche, in alcuni casi, di considerazione sugli eventi passati che li hanno portati a trovarsi nella condizione di ristretti. Per il ruolo che oggi ricopro, appunto il servizio di prestito libri, ho avuto poche occasioni di vedere altri detenuti ma si tratta comunque di un servizio che è ben accolto in istituto e aiuta a spezzare un poco la routine del carcere.

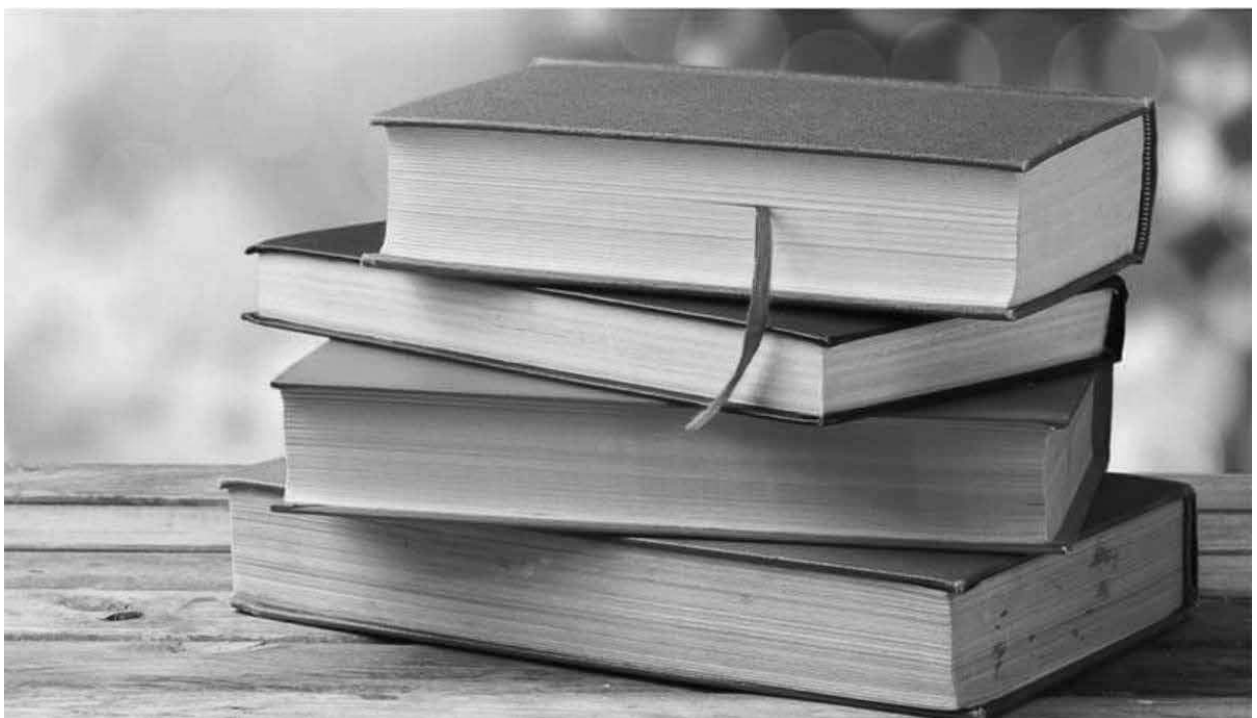
Tra le cose che maggiormente ho apprezzato di questo mio inserimento, ci sono stati i momenti di formazione, incontri e alcune



letture sul tema del carcere, che mi hanno permesso di sviluppare una visione del contesto più ampia e completa. Gli aspetti da conoscere sono ancora molti ma è stato importante avere a disposizione qualche strumento in più. Nel mese di novembre ho partecipato poi ad una giornata molto ricca di spunti e riflessioni a Milano: alla mattina l'assemblea del Movimento No Prison, mentre al pomeriggio la convention "Basta parole: superare il carcere", organizzata dal Movimento stesso assieme all'associazione Sulle Regole. A dicembre invece, a Rovigo, nell'ambito delle conferenze "Aperture sul mondo contemporaneo", ho partecipato all'incontro "Carcere e territorio: una possibile agenda di lavoro per le istituzioni". Altra occasione importante è quella dell'incontro mensile di coordinamento tra tutti i volontari del carcere, momento di scambio e conoscenza che mi ha permesso di capire chi e con quali attività si interseca un servizio di volontariato come quello

che svolgo. In questa fase mi sento ancora in una posizione di osservazione e ascolto, sia di chi ha più esperienza di me come volontario o esperto del settore, sia dei detenuti, di quello che hanno voglia di raccontarmi, delle domande e dubbi che mi pongono. Sono contenta di aver iniziato questa attività perché ritengo che il carcere sia un luogo troppo spesso dimenticato e che invece è necessario tenere sotto una lente d'ingrandimento se si ha cura dei soggetti che vi vengono reclusi. I vari momenti di formazione e confronto a cui ho partecipato mi hanno fatto quindi riflettere e sorgere alcune domande. Alla detenzione viene affidato il compito di rieducare le persone che hanno commesso errori e che poi, una volta scontata la pena, rientrano nella società "libera". Ma con che stato d'animo e con che strumenti può rientrare nella società una persona che ha vissuto una esperienza di isolamento, di punizione e di frustrazione? Rientrerà migliorato o peggiorato

dall'esperienza della detenzione? Sono sufficienti i percorsi di rieducazione, formazione e reinserimento che vengono offerti ai detenuti delle carceri italiane? Il sistema carcerario come è impostato ad oggi è davvero l'unico possibile o è il caso di ripensarlo dalle sue fondamenta? Non ho ancora risposte certe a queste domande, ma apprezzo come questa nuova esperienza mi abbia potuto aprire a questa realtà e mi abbia permesso di scoprire ancora una volta come quando si parla di persone, di esseri umani, non esistono mai colori assoluti, il bianco e il nero, ma domini sempre la complessità: dei contesti, delle situazioni, delle storie di vita. Parlando di carcerati credo sia fondamentale ricordare questo: non guardarli attraverso la loro condanna ma come persone, che è importante ascoltare e provare ad accompagnare verso un percorso di vita migliore, perché non solo è possibile ma è un dovere dello Stato offrirgli questa possibilità.



A lezione di umanità

di Paola Zonzin



Entrare in carcere è innanzitutto una lezione di umanità.

Io, Anna e Roberta, che da quest'anno ha intrapreso l'esperienza del volontariato carcerario al nostro fianco, abbiamo ripreso in autunno il corso di alfabetizzazione per alcuni detenuti stranieri. Entriamo quindi come "insegnanti", ma siamo noi ad imparare da quell'ora e mezza trascorsa insieme. Cominciamo la lezione verso le 13.30, arrivando tutte tre direttamente da scuola, a volte un po' frastornate dalla mattinata in classe. Ma i nostri allievi detenuti, quando terminiamo, ci hanno ricaricato. Il gruppo multietnico che si è creato è molto disponibile all'apprendimento, la maggior parte di loro frequenta con continuità

e sempre in modo partecipe e rispettoso nei confronti di noi volontarie, ma anche dei compagni.

Quello che mi colpisce è l'impegno con cui si dedicano a ciò che proponiamo: non è così scontato che uomini adulti si mettano in gioco in attività a volte ludiche, a volte più tradizionalmente scolastiche, accettando correzioni e suggerimenti. Dimostrano di tenerci, di volere far bene e per questo, con umiltà, chiedono aiuto se serve, sistemano, riscrivono, copiano dalla lavagna. Insomma, hanno l'atteggiamento di alunni ideali! Ed è osservando tale dedizione che, come spesso succede, ci si dimentica del luogo in cui si è, perché si è immersi in una relazione semplicemente

umana, senza altri aggettivi, che arricchisce reciprocamente.

Noi non sappiamo esattamente che storia abbiano alle spalle, se non percorsi di migrazione molto travagliati per alcuni di loro, ma l'idea che ci siamo fatte è quella di persone che hanno risorse da spendere, curiosità e voglia di imparare. E chissà quanti altri detenuti avrebbero potenzialità da incanalare, se correttamente stimolati. Eppure, attualmente l'unica occasione di apprendimento in tutto l'Istituto è rappresentato dal nostro piccolo intervento di alfabetizzazione di poco più di un'ora alla settimana! Quest'anno non sono partiti né il corso di alfabetizzazione, né la scuola media; non si riesce ad attivare neppure la scuola supe-

riore, anche se alcuni detenuti sarebbero interessati. È questa una grave mancanza. Uno dei nostri studenti ha 20 anni (quanto è triste pensare ad un ventenne in carcere...), è sveglio, intelligente, conosce bene, oltre alla sua lingua madre, il tedesco e se la cava con agilità con l'italiano. Gli ho accennato al fatto che per il futuro per lui sarebbe più adatto un corso di scuola media (o addirittura superiore): si è illuminato, gli sembrava un'occasione da non perdere ed è stata palese la sua delusione quando gli ho spiegato che dovrà aspettare fino a settembre prossimo, con la speranza che qualcosa si attivi.

Se si considera che, dati alla mano, in carcere il livello di scolarizzazione di partenza dei

detenuti è generalmente assai più basso rispetto alla media nazionale, ci si rende conto della assoluta necessità di attivare il più possibile percorsi scolastici e di formazione professionale. Per capire la situazione, basti considerare che tra i detenuti nelle carceri italiane, il numero di laureati è inferiore (2,1%) a quello degli analfabeti (2,9%) secondo quanto riportato dal rapporto di Antigone della fine del 2021.

La maggior parte dei ristretti (circa il 50%) è in possesso del solo diploma di scuola media inferiore.

Data tale situazione, la scuola rappresenta un'opportunità unica, non solo per la persona detenuta, che avrà più strumenti

per rientrare nella società in modo onesto, ma anche per l'intera società, dal momento che il ruolo della scuola è quello di aprire alla conoscenza e alla cultura, che a loro volta fanno strada al confronto con gli altri e con le loro idee: tali percorsi diminuirebbero la pericolosità di chi è ristretto, allontanandolo dalle scorciatoie per raggiungere ciò che sembra bene, ma non lo è, come il potere, il denaro, la droga.

Si rendono quindi quanto più necessari percorsi mirati e di qualità a fianco dei detenuti, per conoscerne la storia, le fragilità, ma anche le potenzialità e poter proporre gli stimoli ad essi più adatti, dal lavoro all'istruzione. Di sicuro in carcere è necessaria più scuola!



Lo sportello e le migrazioni mutanti

di Francesco Carricato

Dopo la pandemia, la guerra! Quando sembrava di poter tirare un sospiro di sollievo, eccoci immersi in un nuovo scenario da incubo, con la guerra a poche centinaia di chilometri dalle nostre case. A volte l'umanità non cessa di stupirci in negativo (per fortuna non sempre...) e questa nuova emergenza ha inevitabilmente posto e continua purtroppo a porci pressanti interrogativi, sia sul piano morale e delle nostre coscienze, sia su quello pratico-operativo.

In altre parole, chi scappa dalla guerra, dalla miseria e dalla fame non è più un lontano cugino africano, asiatico o sudamericano, è un nostro fratello europeo! Cambia allora la percezione del fenomeno, dentro e fuori di noi, e mutano anche le richieste che vengono rivolte allo Sportello rodigino di Avvocato di Strada, e per la verità a tutti gli Sportelli italiani.

Se infatti prima dell'invasione russa del territorio ucraino la domanda più pressante che ci veniva rivolta era, ed è ancora, per chi proviene in Italia da Paesi africani, asiatici e sudamericani, quella di ottenere protezione nel nostro territorio, formalizzando una richiesta efficace di tutela legale, per gli ucraini sfollati l'esigenza è totalmente diversa e forse anche più complessa: infatti, non è minimamente in discussione il diritto dei cittadini ucraini di ricevere protezione internazionale nel nostro Paese, e ciò che resta da definire sono invece i limiti e



le concrete modalità di esercizio di tale diritto in Italia.

Pertanto, l'Associazione Nazionale di Avvocato di strada ha creato una mini task force di avvocati di tante nostre sedi, per Rovigo la dr.ssa Erminia Zito, che si sono messi a disposizione per raccogliere informazioni, buone prassi, casi e dare un supporto ai volontari dell'associazione per la tutela dei profughi di guerra. Sono state quindi create delle FAQ, pubblicate sul sito di Avvocato di strada, con l'obiettivo di fornire le informazioni generali per capire gli istituti giuridici applicabili alla situazione e raccogliere i contatti utili su tutto il territorio nazionale che sono stati messi a disposizione di istituzioni, associazioni, operatori e semplici cittadini.

Ciò ha dimostrato la capacità della nostra associazione, ormai presente in ben 58 città in tutto il territorio italiano, con circa 1000 volontari e 3000 pratiche aperte ogni anno, di mettersi in rete e di collaborare per pensare e trovare le soluzioni più efficaci ed incisive per rispondere ai bisogni dei nostri assistiti, che naturalmente non sono sempre i medesimi.

Come Sportello di Rovigo abbiamo poi collaborato fattivamente con il progetto Housing first "Prima la casa", promosso e gestito *in primis* da Arcisolidarietà per le persone senza dimora presenti nel territorio rodigino, circa una decina quelle censite, sia italiani che stranieri, con il coinvolgimento di altre associazioni del territorio; la nostra competenza è servita soprattutto per la questione relativa

all'iscrizione anagrafica nella via fittizia del Comune di Rovigo, appunto, via Rovigo, che purtroppo pone ancora problematiche e criticità irrisolte.

Sono poi aumentate le richieste per consulenza, orientamento e partecipazione a progetti da parte delle altre associazioni del territorio: Arcisolidarietà, Porto Alegre, Caritas e anche dei Servizi Sociali del Comune di Rovigo, che spesso ci informano delle varie iniziative e dei bandi attivi rivolti alle persone disagiate, invitandole non di rado a presentarsi al nostro Sportello per ogni necessità.

La tipologia delle pratiche aperte nel 2022 riguarda i temi tradizionalmente "caldi" per Avvocato di Strada: la residenza, i diritti dei migranti, ricorsi contro decreti di espulsione e dinieghi dello status

di rifugiato, le posizioni debitorie, il diritto di famiglia, separazioni, ed anche richieste per far fronte a bisogni primari, quali l'abitazione a seguito di sfratti e contributi economici.

Costante è stato poi il confronto con l'Amministrazione comunale e con le altre associazioni del territorio, come già accennato.

Come sempre, non siamo mai venuti meno al nostro ruolo ed alla nostra funzione: abbiamo sempre ascoltato tutti, anche chi non aveva tutti i "requisiti" per essere difeso da noi: spesso infatti si presentano allo Sportello persone che hanno la residenza, o che comunque per motivi deontologici non possiamo difendere. Come Sportello abbiamo deciso di ascoltare sempre tutti, magari poi indirizzando al termine del colloquio le persone che si sono a

noi rivolte a chi può prendersene carico.

Con il nostro intervento, a volte giudiziale, altre con carattere di intermediazione per cercare una soluzione bonaria, abbiamo sempre sostenuto e difeso i più deboli, cercando di trovare una soluzione a tutti i problemi che via via si sono presentati.

Sono stati poi avviati dei contatti con l'Università di Ferrara, Facoltà di Giurisprudenza, per far conoscere agli studenti l'esperienza di Avvocato di Strada attraverso le "cliniche del diritto", ovvero la presentazione ed il coinvolgimento degli universitari in casi pratici di particolare interesse. Anche in questo caso la pandemia ha reso tutto più difficoltoso, ma crediamo nella bontà di questa iniziativa e continueremo a portarla avanti.

Uno Sportello vivo e vegeto, quello rodigino di Avvocato di Strada, che in questi tre anni, sotto la guida discreta ma ferma e competente di Moica Zagato, ha saputo proseguire con impegno e senza arretrare di un millimetro nella strada intrapresa ormai più di 15 anni orsono, vale a dire nell'ottobre 2006. Non bisogna mai perdere di vista che al primo posto nel nostro servizio vengono le persone, quelle che riceviamo ed ascoltiamo tutti i martedì pomeriggio.

La nostra opera e la nostra testimonianza sono rivolte soprattutto a loro: non ci stancheremo mai di ripetere che la povertà ed il colore della pelle non sono una colpa e che anche i poveri, gli ultimi e gli stranieri, insomma chi non ha voce, ha diritto di essere difeso, se i suoi diritti vengono calpestati, come troppo spesso ancora avviene.



Dalla parte degli ultimi

di Nicoletta Piffer

Sono figlia del baby boom e di cambiamenti nella vita ne ho visti tanti...sono stati veloci e radicali come solo negli ultimi 50-60 anni abbiamo visto...credo di essere abbastanza aperta alle novità ma certamente quella in cui stiamo vivendo non è la società che mi ero immaginata. Negli anni '60 la povera gente, il cittadino medio, cominciavano a sperare in una vita migliore, arrivavano gli elettrodomestici, l'auto, potevano pensare ad un mutuo per avere una casa...qualche figlio da far studiare...

Ma ogni crescita va gestita per creare l'agio e cercando di evi-

tare il disagio che ne deriva, ogni scoperta ha un rovescio della medaglia e ci siamo riempiti di plastica, di oggetti usa e getta... ma getta dove? Robot al posto delle persone che lavorano...Ma poi le persone mangiano?

E la tecnologia, un mondo nuovo ma anche questo gestito male... perché la gestione di tutto il mondo sono i soldi, soldi facili da avere subito e senza pensare alle conseguenze o al domani.

Potrei andare avanti elencando le forti criticità della società attuale, ma non ho voglia di rattristarmi, preferisco affrontare le difficoltà e andare avanti anche se il mon-

do che vivo non è più alla mia misura. Io ho la fortuna di avere un lavoro e una famiglia, ma le persone che restano fuori da tutto questo vivere di corsa, produrre, essere competitivi, sono tanti, sono gli ultimi, quelli che il Papa chiama "gli scartati", quelli che per la società iper connessa sono un peso e non sono solo gli anziani, i disabili, sono anche le persone normali che non trovano un posto per loro.

Da adolescenti è normale cercare un senso alla propria vita e questa età è fragile e meravigliosa posso diventare qualunque cosa, sognare e impegnarmi per diventarlo.





Se togliamo la speranza di un mondo migliore ai giovani cosa diventeremo?

Ho letto in questo periodo una serie di libri scritti da Chiara Amirante, fondatrice della Comunità “Nuovi Orizzonti”, lei ha iniziato il suo percorso dopo una guarigione miracolosa ed ha incominciato a frequentare il “popolo della notte” a Roma, quella è diventata la sua famiglia e da allora ha cercato di dare conforto pratico sì, ma soprattutto per aiutare ad una guarigione del cuore propone un cammino per conoscere se stessi e guarire le ferite che hanno portato a lasciarsi andare.

Così lei scrive: “Si potrebbe pensare che le principali piaghe del disagio giovanile siano le droghe,

l'alcool, le dipendenze... ma si scopre che il male più diffuso che accomuna un numero sempre più crescente di persone è la solitudine. Un cuore ferito in profondità prima si difende, poi si indurisce, fino in certi casi scegliere, per ragione di sopravvivenza, di diventare “pietra”. Senza amore non c'è colore, non c'è sapore, non c'è felicità, perché l'amore è il respiro del nostro spirito, ciò che ci fa vivere, essere, esistere”. Propone quindi una serie di testi chiamati “Spirtherapy” che propongono un cammino per la guarigione delle ferite del cuore facendo delle domande introspettive: chi sono io? Come posso individuare i miei punti di forza e lavorare sulle mie fragilità? Come riconosco e rispondo ai

bisogni più profondi della mia anima? I passi successivi sono quelli della consapevolezza: la società di oggi uccide lo spirito e ci spinge nel vortice dei pensieri negativi. Non dobbiamo permetterlo. Dobbiamo invece trasformare le difficoltà in opportunità, verso una crescita che ci renda più liberi e capaci di costruire relazioni autentiche. Se è vero che la nostra mente racchiude tante potenzialità inesprese, questo è tanto vero più vero per il nostro spirito.

La maggior parte dei giovani che incontra non sono credenti e quindi la proposta va bene per tutti, ma in punta di piedi viene proposto un cammino che vicino al Signore diventa molto più facile e convincente.

Anche quest'anno il nostro Papa Francesco ha parlato molto degli "scartati", riporto qualche suo intervento che ci farà riflettere...: "È tanto, tanto grande – afferma il Papa parlando del femminicidio – il numero di donne picchiate, abusate in casa, anche dal marito. Il problema è che per me è quasi satanico, perché è profittare della debolezza di qualcuno che non può difendersi, può soltanto fermare i colpi. È umiliante, molto umiliante". Francesco denuncia che il sovraffollamento delle carceri "è un muro certamente, non è umano! Qualsiasi condanna per un delitto commesso deve avere una speranza, una finestra. Un carcere senza finestra non va, è un muro. Una cella senza finestra

non va. Finestra non necessariamente fisica, finestra esistenziale, finestra spirituale. Poter dire: 'Io so che uscirò, io so che potrei fare quello o quell'altro'. Per questo la Chiesa è contro la pena di morte, perché nella morte non c'è finestra, lì non c'è speranza, si chiude una vita. C'è una speranza dall'altra parte, ma qui non c'è. Per questo il carcere deve avere una finestra".

Bergoglio sottolinea, inoltre, che "noi stiamo entrando in una cultura dell'indifferenza dove cerchiamo di allontanarci dai veri problemi, dal dolore della mancanza di abitazioni, dalla mancanza di lavoro. Anzi con questa pandemia i problemi sono aumentati perché bussano alla porta coloro che offrono denaro in prestito: gli usu-

rai. Un povero, una persona che ha bisogno, cade nelle mani degli usurai e perde tutto, perché questi non perdonano. È crudeltà sopra crudeltà, questo lo dico per attirare l'attenzione della gente a non essere ingenua; l'usura non è una via di uscita dal problema, l'usura ti porta nuovi problemi". E racconta: "Io quando confesso la gente domando: 'Ma lei aiuta i poveri?'. 'Sì, dò l'elemosina', qualcuno dice. 'Ma quando lei dà l'elemosina, tocca o la butta senza toccare?'. 'Non mi sono accorto, non so'. 'Quando lei dà l'elemosina, guarda gli occhi e il povero?'. Tanti dicono no. Con questa elemosina che fai a secco, meccanicamente, tu ti scarichi della colpa. Ma non è umana. Invece quando tu guardi



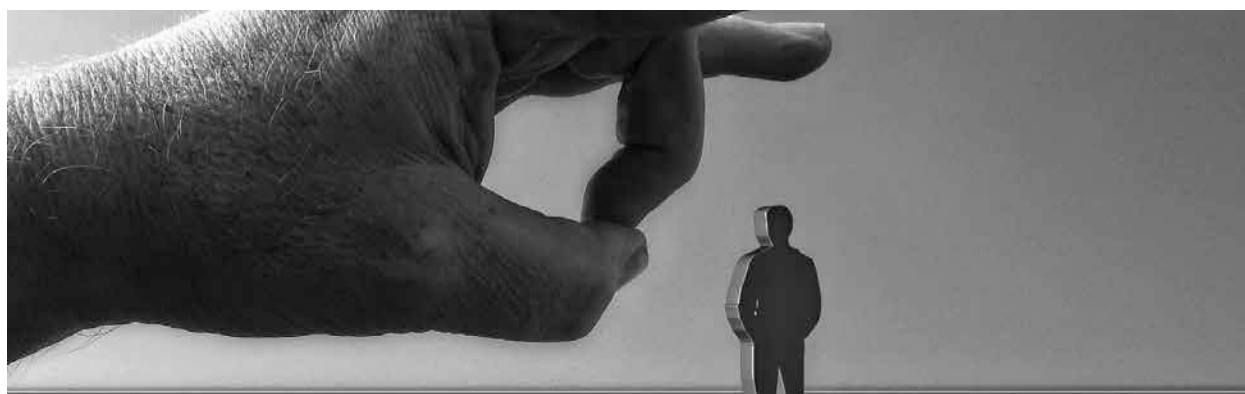


TABELLA RIASSUNTIVA DEI CONTATTI

TIPOLOGIA DEI CONTATTI	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
ALCOLISMO E DIPENDENZE	3	4	2	1	2	3	1
AVVOCATO DI STRADA (SPORTELLO)	140	94	80	111	88	92	61
CARCERE	164	140	157	148	118	136	132
DISAGIO FAMILIARE/VIOLENZE	18	16	13	4	9	10	8
DISAGIO PSICHICO	5	12	12	4	2	5	6
EMARGINAZIONE E SOLITUDINE	13	13	16	6	6	5	2
INFORMAZIONI	13	16	14	4	8	6	5
INTERESSE AL VOLONTARIATO	9	19	17	18	13	13	33
RICHIESTE DENARO	7	2	4	1	28	40	34
RICHIESTE LAVORO	16	18	20	4	7	8	15
SENZA FISSA DIMORA	3	3	2	1	2	5	6
STRANIERI IN DIFFICOLTA'	15	16	26	16	3	16	5
SPORTELLO LUNA (PROSTITUZIONE)	2	1	1	1	1	1	1
SPORTELLO PINOCCHIO (MINORI)	10	6	2	3	6	4	5
LPU (LAVORI PUBBLICA UTILITA')	0	57	135	112	65	66	56
ALTRO	45	39	33	35	18	38	27
TOTALE	463	458	534	469	376	448	397

in faccia un povero, il tuo cuore cambia perché è arrivato al 'sacramento del povero', diciamo 'sacramentale' perché non dicano che sono un eretico, perché lo sguardo di un povero ti cambia. Questa cultura dello scarto non è soltanto con i poveri, con la gente che ha necessità: quante volte in una famiglia si dà quella realtà di scartare i vecchi, scartare i nonni. Capisco che ci sono casi di malattia che non possono vivere in famiglia, lo capisco, ma quando automaticamente a una certa età tu cerchi una casa di riposo per mettere in deposito, non riposo, in deposito, il tuo vecchio, i nonni, fai vedere qualcosa di

spietato".

Il Papa ricorda, infine, che "il Covid ci ha messo tutti in crisi. Una strada per uscire dalla crisi è amareggiarsi e un'amarezza tante volte è farla finita. Il numero dei suicidi è aumentato tanto con la crisi. Una via d'uscita è dire la faccio finita e finiamo a storia, ma che succede quando noi non abbiamo più la forza di resistere nella crisi e trasformiamo la crisi in conflitto? La crisi è aperta, il conflitto ti chiude".

Riflettiamo... in quanto alle nostre scelte, pensiamo da che parte stare, ci sono e ci saranno sempre operatori di Pace sulla terra, Gesù stesso dice:

"Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere..."... "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me" (Mt. 25, 41-46).

Serve aprire il nostro cuore per permettere all'amore di Dio e delle persone che incontriamo di raggiungerci... "date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata in grembo!" (Lc. 6,38).

La solidarietà che mi viene spontanea

di Stella Agbontaen Adesuwa

Mi presento: sono Stella, nata in Nigeria ma vivo in Italia da ventiquattro anni. Ho seguito il corso di lingua italiana, poi ho conseguito la licenza media e ho frequentato le scuole professionali della regione Lombardia dove ho ottenuto il diploma e la specializzazione di estetista. Sono cittadina italiana dal 2008 e parlo correntemente tre lingue: inglese, italiano ed edo, lingua ufficiale dello stato di Edo in Nigeria, ma parlo anche il dialetto camuno della Val Camonica e il pidgin nigeriano. Sono sposata e ho tre figlie.

Fin da bambina ho capito l'importanza della solidarietà, forse perché fa parte della cultura del mio Paese di nascita, ho imparato presto che anche chi non ha niente può offrire un sorriso o anche solo la propria presenza alle per-

sone che ne hanno bisogno.

Arrivata in Italia sono stata io ad avere bisogno di solidarietà, in quanto non conoscevo nessuno, a parte mio fratello, e non parlavo ancora l'italiano; mi trovavo in un paese dell'alta Val Camonica dove per integrarsi era importante anche conoscere il dialetto locale. Sono molto grata a tutte le persone che mi hanno dimostrato solidarietà in quel periodo difficile, mi hanno aiutata ad essere a mio agio e così ho potuto tirare fuori il meglio di me stessa.

Quando finalmente mi sono ambientata e ho iniziato a parlare prima il camuno e poi l'italiano, ho cominciato a portare la mia solidarietà alle persone, quel poco che avevo e cioè il mio tempo, la mia presenza.

Per me solidarietà significa anche capacità di ascoltare senza

giudicare. Io sono stata e sono ancora oggi vittima di pregiudizi per il fatto di essere nera, per cui ho scoperto anche sulla mia pelle quanto è importante che qualcuno ti ascolti senza giudicare. Io cerco di fare del mio meglio anche da questo punto di vista e sono sempre pronta ad ascoltare chiunque: non importa l'etnia, la religione, il colore della pelle e nemmeno che cosa ha fatto nella vita. Se una persona desidera essere ascoltata da me allora sono pronta ad offrire il mio tempo per ascoltare. Per questo motivo ho sempre desiderato fare volontariato ed aiutare chi ha più bisogno di me, perché penso che queste esperienze servono anche a me per imparare qualcosa del corso "Volontari della prossimità" ho pensato che fosse l'occasione giusta. Era molto interessante





per me l'idea di andare in carcere ad incontrare le persone ristrette come volontaria e fare la traduttrice, ma anche non solo come interprete. Ho frequentato il corso e ho ricevuto l'attestato a maggio 2022. Purtroppo però in questo momento ho tanti impegni e non ho tempo da dedicare al volontariato in carcere, anche se lo desidero fare.

Per ora sto facendo la volontaria presso il Centro Franciscano di Ascolto e mi occupo di archiviare i documenti e rispondere alle

telefonate, ho iniziato a luglio di quest'anno. Stare nel centro è molto importante per me e ritengo la mia esperienza positiva perché sto scoprendo cose nuove e anche tutta l'attività e il lavoro che c'è dietro al mondo del volontariato.

Quello che sto facendo è molto interessante e mi piace ed avviene insieme ad Annamaria, un'altra volontaria dell'associazione da diversi anni. Sono molto fortunata perché è gentile, calma e mi sa spiegare cosa devo fare

senza perdere la pazienza. Mi spiega le cose anche in parole povere, in modo che io possa capire; anche se conosco bene l'italiano ho ancora qualche difficoltà con i termini più tecnici, perciò il servizio è molto allegro proprio perché c'è la signora Annamaria che lo rende assai vivace.

In futuro spero di poter trovare anche il tempo per andare in carcere, per il momento sono molto contenta di poter fare la volontaria al Centro.

Vicini, non solo alle donne

di Annamaria Visentin



Sono volontaria da molti anni al Centro Francescano di Ascolto dove mi occupo principalmente di segreteria ed archiviazione. Proprio in rappresentanza dell'associazione sono stata eletta nella Commissione Pari Opportunità del Comune di Rovigo.

La pandemia ha reso difficile programmare qualunque cosa nel primo anno di insediamento della Commissione, ma passato quel brutto momento, l'attività è stata avviata a pieno ritmo.

Quando si parla di Pari Opportunità si pensa che sia un organismo che si occupa esclusivamente della condizione femminile e delle disparità di vario tipo di cui è vittima la donna: questo fa immediatamente pensare alle solite rivendicazioni, a parole trite e ritrite che in fondo ci hanno

stancato "dicono sempre le stesse cose,,uffa!".

Certo, mi piacerebbe molto poter affermare che finalmente, nel ventesimo secolo, le disparità di genere sono state completamente azzerate e il morbo della violenza contro le donne è stato completamente debellato! Purtroppo non è così e allora permettiamo alla Commissione Pari Opportunità di continuare queste battaglie ancora necessarie.

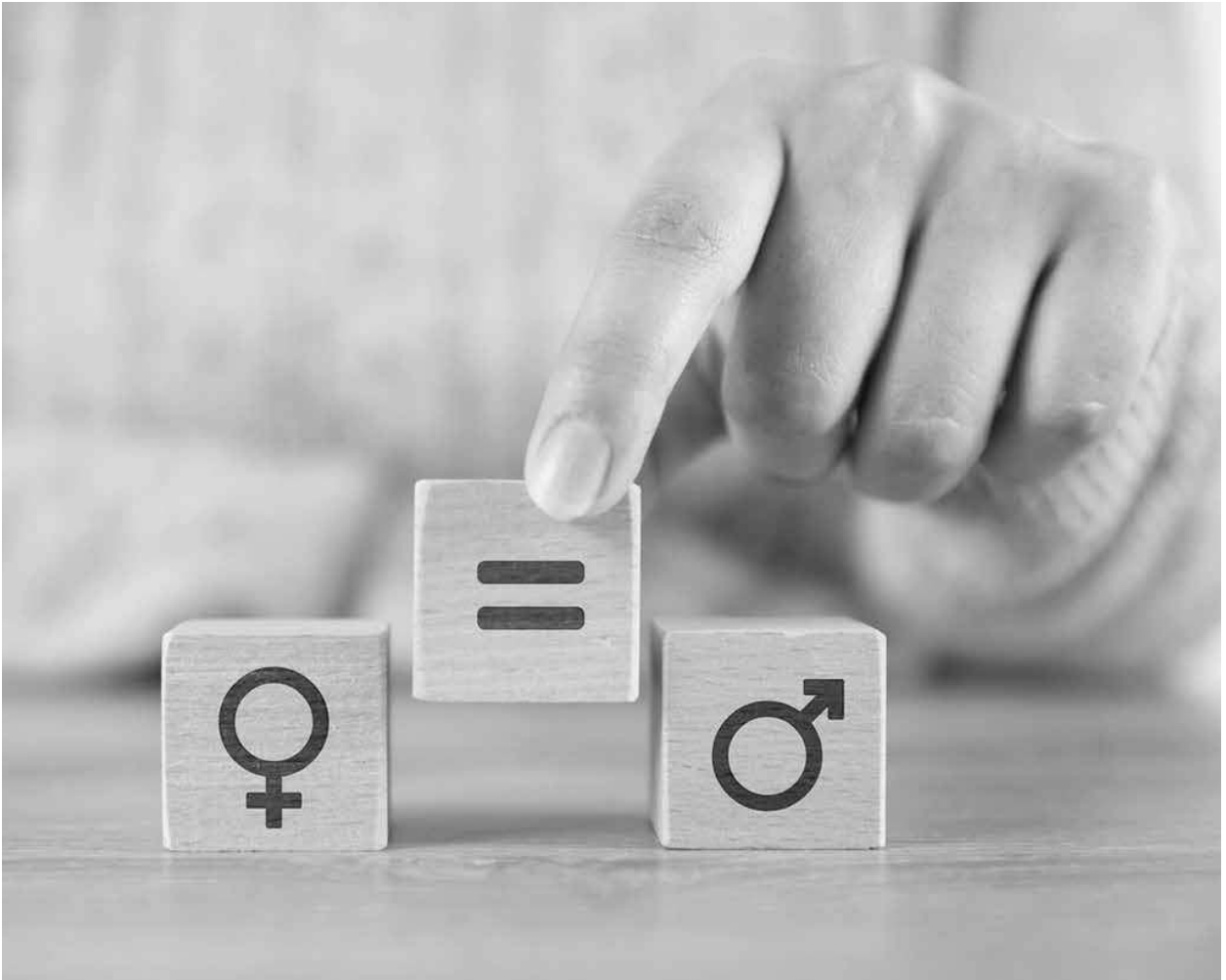
Molte sono state le manifestazioni organizzate in occasione della Giornata di contrasto alla violenza sulle donne e il lato positivo è che la Commissione ha fatto rete con tante altre associazioni arricchendo così l'offerta di stimoli alla cittadinanza.

Lavorare in rete aumenta la visibilità e la possibilità di raggiungere

un maggior numero di persone. C'è un aspetto di queste attività che considero assai importante: rivolgersi alle giovani generazioni!

Per questo reputo che gli interventi più efficaci siano stati quelli svolti in presenza dei bambini della scuola primaria e i ragazzi della secondaria, Certi tristi fenomeni si possono superare solo con un'educazione che miri al rispetto e favorisca il dialogo per mettere al bando ogni tipo di violenza.

In questi ultimi tempi altre gravi situazioni internazionali hanno richiamato l'attenzione delle istituzioni pubbliche e la Commissione ha promosso eventi di sensibilizzazione e solidarietà a favore delle donne afgane e, ultimamente, delle donne iraniane. Potete pensarla come volete sulla



noia di sentire sempre le stesse cose, ma di certo non possiamo tacere se ancora esistono tragedie di questa portata!

Un altro importante argomento di cui la Commissione si è occupata è la salute della donna: si sono organizzati incontri sulla medicina di genere e su malattie femminili ancora poco conosciute e di conseguenza non trattate adeguatamente.

Vorrei, però, chiarire che “Pari Opportunità” ha un senso molto più ampio della parità di genere ed è aperto anche ad altri ambiti della nostra vita sociale in cui si individuino fragilità e marginalità. A questo proposito vorrei ricordare che la Commissione si è occupata di altri aspetti della socialità, spesso dimenticati o addirittura ghettizzati.

Gli anziani sono un’ampia fascia della nostra popolazione spesso isolata, soprattutto quando non si può più essere soggetti utili. Ne abbiamo parlato con un esperto geriatra Marco Trabucchi che ha illustrato le nuove prospettive di cura all’anziano, anche alla luce delle disposizioni del PNRR post pandemia.

Il circolo Arcigay Politropia di Rovigo è attivo nella difesa dei diritti delle persone LGBT+, cioè della libertà di espressione sessuale dei singoli individui. A maggio è stata inaugurata in Corso del Popolo la Panchina Arcobaleno e la Commissione Pari Opportunità era al loro fianco, unico rappresentante delle Istituzioni cittadine. Anche questo è stato un gesto importante, soprattutto in un momento di rinata omofobia.

Fra le altre iniziative, vorrei ricordare che la Commissione ha promosso un questionario sulla percezione dei migranti in Polesine, con la collaborazione della cooperativa Porto Alegre e il supporto informatico dell’Innovation Lab.

Questa Commissione lavora sia valorizzando le risorse interne, sia pure affiancando altri enti ed organismi che difendono i diritti dei più deboli. Si opera con entusiasmo e reputo l’impegno profuso molto coerente con i valori che stanno alla base anche dell’attività del Centro Francesco di Ascolto.

Questa sintonia mi spinge ad assumere la mia parte di servizio con la consapevolezza di aggiungere una piccola goccia nel mare della solidarietà umana!

Una sezione diversa

di Bruno De Sero

Nell'agosto scorso siamo stati autorizzati a svolgere l'attività redazionale per la rivista "Prospettiva Esse", che da venticinque anni è in essere nella sezione "comuni, con un gruppo di detenuti della sezione "alta sicurezza" con i quali discutere di argomenti in parte programmati ed altri frutto dell'attualità della cronaca e degli eventi.

Ogni incontro si conclude con la richiesta da parte nostra che siano sviluppate delle riflessioni da parte loro, che poi diventeranno articoli per la nostra testata, e rispetto all'esperienza precedente ci sentiamo coinvolti in un percorso ancor più di umiltà e generosità, per suscitare speranze, nel limite delle nostre possibilità, anche nelle condizioni più difficili.

In questa sezione incontriamo

persone che sono storie di lunghissime carcerazioni, talora diverse decine di anni, spesso frutto di recidiva, così da occupare l'intera esistenza, mentre fuori diventano uomini e donne i figli e arrivano a crescere i nipoti lontano dai nonni.

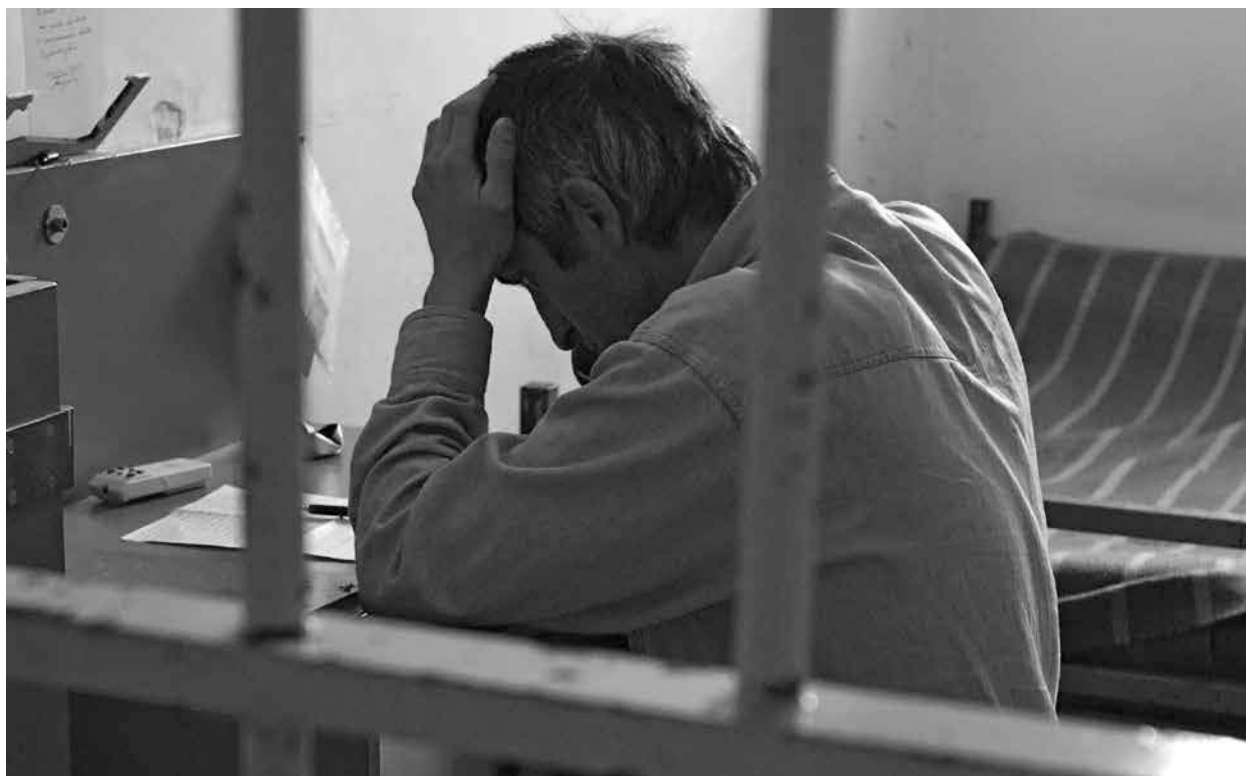
L'esistenza, all'interno delle sezioni di alta sicurezza, appare organizzata dentro la consapevolezza di avere davanti tempi lunghi, ma anche emerge la necessità di aumentare le iniziative e attività che possano ridurre il "tempo vuoto" della vita da ristretti.

Molti hanno imparato la geografia dell'Italia attraverso gli innumerevoli trasferimenti da un carcere all'altro e per questo formulano una classifica in base al trattamento ricevuto, il giudizio sulla Casa Circondariale di Rovi-

go è abbastanza positivo.

Molto preoccupati appaiono i detenuti più giovani, a volte in attesa di giudizio e comunque non definitivi, per i quali si prospetta la possibilità di una lunga carcerazione con una conseguente situazione drammatica per mogli e figli.

Qualche detenuto molto avanti negli anni ed una lunga detenzione ancora da scontare sembra parlare a futura memoria, ci chiede di essere ricordato non tanto come criminale ma in quanto persona che ha sbagliato anche per le condizioni di vita ed il contesto sociale in cui era inserito, persona che è pure capace di sentimenti ed azioni positive. E' quella speranza che vorremmo contribuire a far crescere nonostante i limiti nostri e dell'istituzione carceraria.



L'ORLO DEL BOSCO

di Cecco Bellosi



L'ORLO DEL BOSCO
di Cecco Bellosi
Derive Approdi, 2022
pag, 320, euro 22,00



Un viaggio alla ricerca di tracce di comunita  per combattere le solitudini indotte da tutte le dipendenze

La droga e  tornata come grande questione sociale. Attraversa ceti e classi, integrati ed esclusi. Alla ricerca performante della cocaina, illusoria degli psicofarmaci, lenitiva dell'eroina, straniante del crack, consolatoria della bottiglia triste e solitaria. In fabbriche, scuole, famiglie, carceri, ponti, strade. Li unisce l'esplosione delle solitudini nelle lande desolate della postmodernita . In un mondo dominato da Big Data e Big Pharma tra spaesamento, paura, angoscia, rabbia, rancore. E social autistici. L'orlo del bosco e  la soglia tra luce e oscurita : questo e  il senso del viaggio dell'autore nella sofferenza delle dipendenze, della follia, delle solitudini. L  dove praticare una cura non significa imporre modelli normativi nei discipline. Il libro e  denso di storie di vita vissuta ai margini, di ricordi personali, di riferimenti teorici. Le tonalita  narrative si rincorrono in un continuo passaggio pirotecnico tra il graffiante, il provocatorio e il tocco lieve di una carezza, come le pratiche di cura di Cecco Bellosi.

Livio Ferrari confermato portavoce del Movimento No Prison

Venerdì 11 novembre il Movimento “No Prison” si è ritrovato in assemblea a Milano, nel corso della quale è stato nominato il nuovo Consiglio e confermato per il prossimo triennio il suo Portavoce nella figura di Livio Ferrari, giornalista, scrittore e cantautore, fondatore e presidente del Centro Francescano di Ascolto di Rovigo.

L’assemblea ha preceduto la convention “Basta parole: superare il carcere”, che ha visto confrontarsi sul tema, oltre che lo stesso Ferrari anche, tra l’altro, Gherardo Colombo, Luciano Eusebi, Luigi Pagano, Elisabetta Zamparutti, Giuseppe Mosconi e Federica Brunelli, tutti concordi nell’affermare che le morti e violenze che continuano a segnare le esistenze carcerate rendono ancora più evidente quanto affermato già nel 2012 dal “manifesto No Prison”, indicano anche che siamo in ritardo per modificare l’attuale assetto dell’esecuzione ed è perciò doveroso fare un salto di paradigma da parte di chi ha le responsabilità legislative, per buttare un vestito vecchio come quello del nostro carcere, che produce tanti morti e sofferenza, a favore di un modello di esecuzione delle condanne che riduca al minimo la perdita della libertà, rispettando i diritti delle persone condannate, e sia foriero di restituzione del danno alle vittime e recupero della legalità, un salto di paradigma la cui drammatica responsabilità ricade su governo e parlamento.

“Sono trascorsi 10 anni da quando Massimo Pavarini ed io – afferma Livio Ferrari - abbiamo scritto il manifesto “No Prison”, venti punti per affermare un’idea di pace e riconciliazione che riduca il più possibile il dolore e la sofferenza, in tanti casi la morte, delle persone che hanno commesso dei reati e una fondamentale attenzione alle vittime. Il bollettino dei disastri che questi luoghi producono nel nostro Paese sono all’attenzione di tutti, una scia di sangue che di anno in anno non si arresta in quanto continua un’assenza e una latitanza della politica dei governi che si succedono, mentre è urgente intervenire con scelte che riportino la legalità anche nelle città recluse attraverso delle modifiche sostanziali.



10 anni dal manifesto No Prison



Sembra che morire violentemente in carcere non sia un fattore che alimenta azioni conseguenti, tanti probabilmente pensano che se la sono cercata e comunque gli istituti penitenziari sono popolati di persone a scomparsa!

Circa un anno addietro l'informazione ha riempito pagine di parole e ore di immagini per i fatti violenti accaduti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, in quell'occasione neanche le alte mura delle carceri avevano potuto nascondere l'evidenza dei fatti, cosa che ha immediatamente prodotto, da parte di addetti ai lavori e rappresentanti del mondo della giustizia e delle istituzioni, un'inondazione quotidiana di dichiarazioni che oscillavano tra lo scandalo e l'ovvietà. C'è stato anche chi poi ha voluto mettere le mani avanti con l'immane enunciazione "non facciamo di tuttata l'erba un fascio" e chi ha derubricato "la magistratura farà chiarezza e i responsabili pagheranno". Poi tra coloro che vorrebbero un sostanziale salto di qualità degli operatori in divisa e chi chiede che il recovery fund sia l'occasione per dare maggiori risorse a questo settore, dimenticando che costa alle casse dello Stato all'incirca tre miliardi di euro l'anno, ciò che ha fatto da padrone nella notizia è stato soprattutto la brutalità della violenza che usciva dalle immagini e che inchiodano ogni possibile scappatoia deresponsabilizzante.

Sono trascorsi du anni e nulla è mutato nell'ambito dell'esecuzione penale, con buona pace delle dichiarazioni fatte, ministro della giustizia in testa!

Il nostro Movimento, nel rispetto della pluralità di idee e non volendo aggiungersi ad un coro che normalmente gorgheggia in modo garantista e patibolare, ha evitato di aggiungersi alle chiose di ovvietà e sconcerto ma, davanti ad un'omissione generale nel dispiegare i ragionamenti su tutto fuorché su quanto sta davanti agli occhi, siamo costretti a scendere nell'agone per fare un piccolo ma fondamentale rilievo. I fatti del carcere di Santa Maria Capua Vetere, come quelli di Modena, di San Gimignano fino a tornare nel '99 a Sassari, si inseriscono nell'infinito albo nero dell'esecuzione penale in Italia, per rendere ancora più evidente che le patrie galere sono luoghi di morte, si badi bene: non solo per le persone rinchiusi dalle sentenze dei tribunali ma anche per chi ci lavora, basta scorrere i numeri dei suicidi e delle patologie psichiatriche e di assunzione di sostanze per cui pagano dazio gli operatori penitenziari.

I buoni propositi di cui è lastricato il mondo della reclusione, come avviene per quelli dell'inferno, non sono serviti per spostare le questioni (penso a tutte le proposte fatte dal '75 in avanti sino ad arrivare agli Stati generali di qualche governo fa e alle commissioni dell'attuale), mentre è irreversibilmente davanti ai nostri occhi la non riformabilità del carcere! Il tutto parte da lontano, da leggi che creano carcerazione e da una cultura che nei secoli non è mai mutata: "rendere male per male", l'afflittività come terminale della logica del codice Rocco, con buona pace dell'art. 27 della Costituzione. I suicidi nelle nostre patrie galere di questi primi mesi dell'anno fanno comprendere che mai come ora risulta nella sua più autorevole evidenza il dettato del "manifesto No Prison", che dieci anni fa, nel 2012, ho scritto assieme al carissimo Massimo Pavarini, che è stato bollato come abolizionista mentre la logica dei venti punti dei quali si compone sta tutta in un'idea di pace e riconciliazione che riduca il più possibile il dolore e la sofferenza, in tanti casi la morte, delle persone che hanno commesso dei reati e delle vittime degli stessi.

Non siamo così ingenui da non sapere che le idee rivoluzionarie non riscuotono troppe adesioni, ma è doveroso proprio ora fare un salto di paradigma da parte di chi legi fera per buttare un vestito vecchio, come quello del nostro carcere, che produce tanti morti e sofferenza, a favore di un modello di esecuzione delle condanne che riduca al minimo la perdita della libertà, rispettando i diritti delle persone condannate, e sia foriero di restituzione del danno alle vittime e recupero della legalità.

